

Daniele Rolando

Le ragioni di un'assenza"

Giuliano il Sofista, Giulio Preti, e la "Svolta linguistica"

Abstract. The purpose of this paper is to study why neither analytical philosophy nor analytical metaethics ever took root in Italy up until the "Scuola analitica nord-occidentale". In order to do so, the legend whereby from 1898 to 1909 a real and original "Linguistic Turn" occurred in Italian Pragmatism must be examined. According to this, the objective of Italian pragmatists was not to prove or refute philosophical theses, but rather study the philosophers's way of arguing, their demonstration techniques and the common and technical language generally used by philosophers and scientists. In 1909 with his *Logica come scienza del concetto puro*, however, Benedetto Croce seemingly put an end to the age of meta-theories and language analysis. Only after the war did analytical philosophy appear again in the Italian cultural scenario, with the "Neoilluminismo" and the attention paid to philosophical arguments typical of that movement. The credibility of this legend will thus be probed by contrasting two works. The first, contemporary with Benedetto Croce's *Logica*, is *L'arte di persuadere*, by Giuseppe Prezzolini while the second - *Retorica e logica* by Giulio Preti - was written during the Neo-Illuminism period. Not yet converted to Idealism and known as "Giuliano il Sofista", in *L'arte di persuadere*, Prezzolini maintains that language is an inadequate means of persuasion and foresees the outcome of "magical" techniques of persuasion independent of a linguistic mediation. Preti emphasizes the irrevocable difference between scientific language - platonically considered as outside time - and rhetorical language. If analytical philosophy failed to be taken seriously it was because the concept of truth outside language is well-rooted in Italian culture, especially among the opponents to Idealism.

1) Linguistic Turn e cultura filosofica italiana

Lo scopo di questo intervento è tutto sommato piuttosto imbarazzante: chiedersi per quale ragione in Italia non è veramente nata, e comunque non si è radicata - almeno fino alla "scuola analitica nordoccidentale" - una "filosofia analitica", e soprattutto una metaetica di tipo analitico, può sembrare in effetti piuttosto ozioso. I modi di pensare e gli stili filosofici sembrano a volte avere un habitat, come le sequoie o i panda: ogni cultura produce e consuma i tipi di filosofia che le sono più consoni. D'altra parte la nozione che abbiamo di "filosofia analitica" tende a diventare sempre più onnicomprensiva e vaga, e quindi tale da non poter fornire criteri di riconoscimento rigorosamente univoci. E' quindi inutile porsi problemi che non possono avere alcuna soluzione.

Ciò nonostante è indubbio che, per quanto la nozione di "filosofia analitica" appaia vaga ed imprecisa, dal 1898 al 1909, nell'ambito della breve e tutto sommato felice, stagione del Pragmatismo italiano, sia stata pubblicata in Italia una serie dei brevi saggi [1] in cui si è concretata una vera e propria "svolta linguistica" piuttosto originale e quasi del tutto autoctona. Questi saggi, per altro molto diversi fra loro, hanno infatti in comune l'aver come proprio scopo

principale non la dimostrazione o confutazione di una qualche particolare tesi filosofica ma l'esame del modo di argomentare proprio dei filosofi, delle loro tecniche di dimostrazione, e dell'uso che normalmente filosofi e scienziati fanno sia del linguaggio comune che di quello convenzionale, proprio delle rispettive discipline.

Questo fatto ha permesso la nascita di una "leggenda filosofica" di questo tipo: il destino della filosofia italiana sarebbe stato irrimediabilmente segnato dall'apparire dell'*Estetica* e soprattutto della *Logica* di Benedetto Croce. Attentamente e criticamente recensita fin nel suo primo abbozzo da Papini, che si era immediatamente reso conto della scissione che avrebbe provocato fra coloro che si contrapponevano al positivismo ingenuo della fine ottocento [2], la Logica crociana avrebbe definitivamente chiuso l'epoca delle meta-teorie e delle analisi del linguaggio e riaperto non solo quelle delle descrizioni generali del mondo, tanto vituperata sia da Papini che da Vailati, ma soprattutto quella delle filosofie parenetiche e consolatorie, che sarebbero state destinate ad avere la meglio per la loro capacità di diffondere o difendere direttamente "valori" [3]. Dopo tanto misfatto, solo nel dopoguerra con il "neoilluminismo" e la sua programmatica attenzione ai modi del filosofare - nel 1950 tutti si erano scoperti "metodologi" - i giochi si sarebbero riaperti.

Dunque ci troveremmo di fronte ad un "buono", naturalmente "analitico", sempre inevitabilmente minoritario e perdente, e un "cattivo", idealista, spiritualista o perfino positivista, sempre inevitabilmente trionfante; e ci troveremmo soprattutto di fronte ad uno strumento di cui diffidare, la retorica, malattia principale della cultura filosofica italiana per tutti, da Garin a Viano. Situazione un po' paradossale che intendiamo verificare confrontando tra loro due testi che, pur essendo molto lontani fra di loro, sia sia cronologicamente che teoreticamente, hanno appunto come oggetto la tanto vituperata retorica. Il primo pressoché contemporaneo della Logica crociana, *L'arte di persuadere* di un Giuseppe Prezzolini che si faceva ancora chiamare "Giuliano il Sofista" e non era ancora passato al "nemico" idealista [4]. Il secondo piena espressione del neoilluminismo, *Retorica e logica* di Giulio Preti.

2) Un'opera poco nota di Prezzolini: *L'arte di persuadere*

Nella filosofia italiana della prima metà di questo secolo il termine "persuasione" ha avuto - da Michelstaedter a Capitini, passando per il Rensi della *Filosofia dell'autorità* - un suo posto ed una storia quasi nobile. All'interno di questa il trattatello di Prezzolini da cui prendiamo le mosse si distingue non solo per il tono allegramente libertino. L'assunto di partenza basta infatti a garantirne l'originalità:

Accanto all'arte di persuadere gli altri, esiste **un'arte di persuadere se stesso** [] malgrado gli oggetti diversi cui tale azione persuasiva è applicata, sia il nostro io o l'io altrui o l'io di una collettività - tale azione persuasiva si giova degli stessi mezzi [5].

Il problema - come appare già dalla spensierata "Avvertenza" che Prezzolini pose all'inizio del volume "si troveranno in questo libretto molte cose che il titolo non ha promesso, e molte ne mancheranno di quelle che sembrerà aver promesso" [6] - se mai sta nella capacità di Prezzolini di restare integralmente fedele al suo punto di partenza.

Nel passo sopra citato infatti appare già evidente il doppio binario sul quale Prezzolini condurrà la sua tesi: in primo luogo l'arte di persuadere, proprio per il fatto di essere rivolta a noi stessi sembrerebbe non distinguersi in nessun modo dalla attività razionale stessa - io devo persuadere me stesso della verità tanto del teorema di Pitagora come della religione cristiana -. Il che naturalmente presupporrebbe una forma di emotivismo particolarmente radicale: alla ragione spetterebbe infatti solo il compito di fornire motivazioni a posteriori alle pulsioni extralogiche.

In secondo luogo però l'arte di persuadere, in quanto rivolta agli altri, è semplicemente la vecchia retorica, cioè l'insieme di artifici verbali di cui disponiamo per far credere qualche cosa agli altri, indipendentemente dalla sua verità o falsità. Accanto e sopra di essa quindi resterebbe la possibilità di decidere tra ciò che è vero e ciò che è falso.

Questa duplicità sta alla base della teoria più originale del breve saggio, che Vailati non mancò di mettere particolarmente in evidenza nella sua immediata ed amichevole recensione [7]. Scrive Prezzolini:

I migliori, più pratici, più normali esempi dell'arte di persuadere si trovano nelle bugie [] **per formare una bugia che abbia le massime probabilità di essere accettata, bisogna osservare le stesse regole che segue lo scienziato formando le teorie scientifiche** [8].

Secondo questa curiosa teoria il bugiardo, non meno di qualsiasi fisico machianamente ortodosso, se vuole mentire in maniera efficace, cioè venire creduto, deve in primo luogo farlo il meno possibile - principio della **economia** delle teorie scientifiche -, in secondo luogo deve stare attento a non contraddirsi - principio della **coerenza logica** -, infine deve tener conto di tutti i fatti universalmente noti, o comunque certamente noti ai suoi interlocutori - principio dell'**accordo coi fatti** -. C'è un altro elemento non meno importante che, per Prezzolini, avvicina teorie scientifiche e bugie:

le bugie come le teorie scientifiche sono valutate, per chi le adopera **soltanto in quanto riescono**. Nessuno è più crudele dello scienziato e del bugiardo nel rinnegare i figli zoppicanti della loro inventiva [9].

Ed eccoci così di fronte all'aspetto "pragmatista" della teoria: il "successo" è la condizione ultima di accettabilità sia per le ipotesi scientifiche sia per le bugie.

Il problema sul quale Prezzolini sorvola lietamente è quello che, mentre nel linguaggio comune si presuppone che il bugiardo conosca anticipatamente la verità, o per lo meno la verità sulla quale intende mentire; lo scienziato invece elabora ipotesi su qualche cosa di ignoto, o non ancora conosciuto. Mentre nel secondo caso quindi con il termine "successo" non si indica appunto altro che l'"accordo con i fatti", nel primo con lo stesso termine si indica la loro volontaria e consapevole deformazione. Tutto ciò naturalmente se si accetta che scopo dell'attività scientifica sia la positivista conoscenza del non ancora noto - il mondo, la realtà la verità ecc. - ; se invece si sposta l'accento sul problema dell'utilità, la questione si pone in maniera un poco diversa. Significativa la conclusione di Prezzolini:

Lo scienziato è un bugiardo utile collettivamente; il bugiardo è uno scienziato utile egoisticamente [10].

Dunque l'"universalità" delle proposizioni scientifiche non dovrebbe dipendere dalla loro maggiore o minore capacità di "andare d'accordo coi fatti", secondo uno dei tre fondamentali criteri machiani prima esposti - ma dal tipo della loro utilità. Ma - come da tempo aveva capito Stuart Mill - decidere dell'utilità di una teoria non è meno difficile che decidere della sua verità. Ed ecco che gli aspetti innovativi alla Stevenson (sia pure un bel po' semplificato) del saggio tendono a scomparire e riemergono in maniera sempre più netta quelli legati alla tradizione retorica: Prezzolini inizia infatti ad elencare e a tratteggiare rapidamente tutta una serie di tecniche di persuasione "dirette ed indirette".

Non è il caso di seguire tutte le sue peregrinazioni retoriche. Particolarmente significativo è però il suo modo di affrontare quelle che lui chiama "frasi affermative", cioè quelle frasette del tipo "è ovvio che", "è evidente che" ecc, che servono per rafforzare le nostre affermazioni. - . Scrive Prezzolini:

passando dai mezzi indiretti a quelli diretti della persuasione troviamo nel linguaggio una serie di frasi già modellate [] sono **frasi affermative** che si impongono all'ascoltatore da sole [] ma sono anche **frasi di imposizione**, che ipnotizzano e soggiogano una volontà all'altra. Da queste frasi si vede bene come il fenomeno della convinzione sia un fenomeno telepatico dove si trasmette un ordine d'una volontà ad altre

[11]

Ammesso che i pezzi del discorso di Prezzolini combacino realmente gli uni con gli altri, sia pure con qualche lacuna, appare qui evidente (la tentazione di usare "frasi affermative" è a questo punto veramente troppo forte) che persuadere dell'utilità di una teoria significhi in realtà per Prezzolini "trasmettere telepaticamente un ordine da una persona ad un'altra", liberandosi completamente del problema della verità, al quale il bugiardo - da cui l'argomentazione prezzoliniana è partita - avrebbe comunque dovuto, per definizione, rendere omaggio. La controprova di quanto affermiamo la troviamo poco oltre quando Prezzolini afferma:

quando troviamo degli scettici con i loro eterni dubbi e timori sulla verità [] siamo sicuri di aver trovato soltanto dei timorosi di imposizioni che si vogliono salvare dall'obbedire ad altre volontà; gli scettici sono dei malati di vertigine che evitano i precipizi [12].

A questo punto per "frase affermativa" Prezzolini, ne sia consapevole o no, non intende più semplicemente un modo di introdurre, rafforzandola, una affermazione, vera o falsa, sulla realtà, che noi intendiamo far accettare come vera dal nostro interlocutore. Se infatti gli scettici sono sempre e solo dei difensori della loro autonomia mentale, ogni frase neopositivisticamente suscettibile di essere vera o falsa sarebbe implicitamente una imposizione.

Finalmente Prezzolini si è liberato dalla duplicità iniziale: non c'è più una verità esterna con la quale il bugiardo e lo scienziato devono confrontarsi.

3) Una controprova dopo il misfatto: *Retorica e logica di Preti*.

Se *L'arte di persuadere* può considerarsi il manifesto del "pragmatismo magico" dei primi del '900, e di questa corrente conserva tutto il diletterismo e l'amore più per le intuizioni paradossali che l'argomentazione rigorosa, *Retorica e logica* è l'opera matura di un attento lettore di Stevenson e Perelman; in altri termini quindi, se per Prezzolini una filosofia analitica del linguaggio era ancora da nascere, per Preti essa era il presupposto fondamentale del suo discorso. Ciò nonostante può anch'essa considerarsi un'opera avente come scopo quello di scandalizzare, non come Prezzolini i borghesi positivisti degli inizi del '900 ma quelli spiritualisti e umanisti del secondo dopoguerra, sia quelli cattolicizzanti dell'Italia democristiana che - e forse in primo luogo - quelli "rivoluzionari" della sinistra alla Cases.

Vediamo in primo luogo cosa Preti prende da Perelman: tutto sommato si potrebbe dire non molto, visto che l'oggetto specifico delle attenzioni di Perelman - l'"argomentazione" - resta tanto fuori dai suoi interessi quanto era al centro di quelli di Prezzolini. C'è però un aspetto del pensiero di Perelman, la "teoria delle coppie filosofiche" o "coppie dialettiche" [13] che Preti utilizza invece come il criterio fondamentale per interpretare la storia della cultura:

La civiltà si è sviluppata storicamente in un miscuglio di valori, di norme, di procedimenti, di idee, che è irto di contraddizioni. Nella storia di questa civiltà ad un certo momento sorge la scienza [] con la scienza si introduce quindi una dissociazione all'interno della civiltà [14].

In altri termini per Perelman, debitamente riletto da Preti, la nascita della scienza nel '600 - che Preti analizza nel secondo capitolo, il solo esclusivamente storico del libro - ha provocato una prima riorganizzazione della cultura occidentale intorno alla coppia opinione-scienza, concentrando intorno al secondo termine i valori ritenuti positivi, intorno al primo quelli ritenuti negativi. Contemporaneamente però i letterati e i retori non sono stati con le mani in mano:

Di contro però la grande tradizione letteraria tende a sua volta a riorganizzare la cultura su prospettive opposte - della soggettività, del sentimento, dei valori, della tradizione [] così, elaborando i contenuti stessi della civiltà di base secondo un proprio sistema di prospettive e di valori [15].

Ciò significa che questi ultimi contrappongono alla coppia precedente un'altra coppia di termini, oggettività-soggettività ad es. (ma questa volta i due termini della coppia possono venir variati praticamente all'infinito), in cui il primo termine continua sempre ad avere un significato negativo, il secondo positivo. Significativi gli esempi molto nostrani che Preti presenta immediatamente al lettore: in primo luogo la filosofia crociana, in secondo luogo la riduzione della scienza ad ideologia borghese propria di un certo marxismo. Usando Perelman infatti Preti tenta chiaramente di regolare i conti in primo luogo con il "misfatto" dell'introduzione della cultura idealista, in tutte le sue forme, in Italia.

In realtà alla radice della dicotomia sta però qualche cosa di metastorico e condizionante non solo l'età moderna, e la cultura italiana del '900, ma l'intera vita culturale dell'umanità:

la cultura umanistica si volge verso una "validità" entro un concreto

umano, storico, psicologico, sociale; la cultura scientifica opera con l'idea di un valore assoluto, l'idea di "verità". Questo è forse il più profondo significato di quell'antinomia tra "opinione" e "verità", tra retorica e logica, che da Platone arriva fino a noi - anche se oggi si presenta camuffata in forme più sottili [16].

A questo punto però Preti introduce una nozione nuova, quella di "validità" - apparentemente, anche se non esplicitamente, mutuata dal linguaggio del giuspositivismo -, che gli permette di passare da un piano storico ad uno metastorico:

la "validità" è tipica del giudizio di valore: un giudizio che non sia una proposizione, **vale** o **vige**, non è **vero** o **falso** [] tipico della cultura retorico-letteraria è il riportare la verità a validità, o meglio il fare della validità il criterio della verità stessa[17].

Così Perelman viene strettamente collegato, in maniera per lo meno anomala, con forme di convenzionalismo etico del tutto estraneo al suo modo di pensare: è del tutto evidente infatti che per il filosofo belga è il linguaggio scientifico ad essere convenzionale - in quanto si rivolge ad un uditorio che ne ha già accettato gli specifici presupposti - e, appunto per ciò, può esser definito "logico"[18]. Il discorso persuasivo deve invece accontentarsi di venir considerato, nel migliore dei casi, "quasi logico" - in quanto deve continuamente crearsi il proprio uditorio - ; e ciò non rappresenta per Perelman certamente uno svantaggio. È significativo che Preti ribalti proprio questa conclusione perelmaniana:

da una parte dei tipi di discorsi che si rivolgono sempre ad un pubblico determinato e vigono in connessione con emozioni, sentimenti, opinioni, ecc. preliminari di questo medesimo gruppo; dall'altra un tipo di discorso che si rivolge ad un pubblico idealmente universale [19].

La retorica, per Preti, si iscrive quindi all'interno di un universo ove esistono solo mondi chiusi, ordinati secondo codici di comportamento fissi. I metodi di persuasione quindi per lui hanno solamente lo scopo di spingere a credere alla "validità" di certi criteri di comportamento all'interno di gruppi sociali dati. Gruppi sociali che, per di più vengono pensati come tendenzialmente stabili e incapaci di modificarsi e scomporsi in maniera autonoma

La cosa più stupefacente è che Preti non senta la necessità di spiegare come il "miracolo" - perché non ci sarebbe altro modo di definirlo, anche se ovviamente Preti si guarda bene di definirlo come tale - del discorso scientifico

abbia potuto ad un certo punto nascere e svilupparsi.

3) Le due soluzioni a confronto

E' venuto finalmente il momento - visto che si è cominciato a parlare di miracoli - di mettere direttamente a confronto le conclusioni del neoilluminista Preti con quelle del pragmatista Prezzolini che, a differenza di Preti, nei "miracoli laici" credeva esplicitamente e consapevolmente:

la persuasione non è un risultato meccanico, ma un fatto psichico, misterioso come il miracolo. Ora il miracolo si fonda sulla fede [] Ma come si ottiene questa fede? e come la si ispira? Qual è la **ricetta della santità**, e qual è il **manual per fare miracoli**? Ecco ciò che ancora non si sa [20].

In altri termini Prezzolini si accorge che il suo oggetto di studio si divide, per così dire, in due parti, una interna e l'altra esterna, e la retorica, a cui ha dedicato così amorevoli attenzioni non è che il suo aspetto più esteriore e imperfetto: i meccanismi più intimi della persuasione sfuggono infatti al suo controllo. E indispensabile trovare una tecnica più perfezionata; ed ecco che Prezzolini nelle ultime pagine del suo trattatello tira fuori dal suo cilindro la sua brava "utopia" progressiva:

come già molti scrittori di utopia hanno immaginato, e come già molte scuole mediche hanno iniziato a fare, l'educazione dell'uomo e i metodi di comunicazione subiranno una grande rivoluzione, con l'abolizione della parola come intermediario. Si educeranno e si instruiranno le persone ipnoticamente, si daranno loro certe e certe inclinazioni e vocazioni [21].

Il suo pragmatismo magico potrà così svilupparsi pienamente e scandalosamente:

La creazione arbitraria dell'io, la creazione e la trasformazione arbitraria del mondo, saranno le future qualità per cui si distinguerà l'uomo o certi uomini; **l'animale razionale** cederà il posto all'**animale creativo** [22].

Tutto ciò ha però un indispensabile prezzo: l'abolizione del linguaggio, non solo di quello comune ma anche di quelli formalizzati, in quanto strumento inadeguato ed imperfetto.

A prima vista nulla di più lontano dalla prospettiva di *Retorica e logica*. Tutte le preoccupazioni di Preti - fermissimo sempre nel respingere maghi e

stregoni - infatti sono semmai rivolte a cercare di spiegare come il linguaggio formalizzato delle scienze possa progressivamente condizionare quello meramente persuasivo:

In virtù della sua strutturale **Wertfreiheit**, in virtù della sua libera universalità umana, la cultura scientifica appare come il momento del **negativo**: come negazione liberante, come strumento della stessa autotrascendenza della vita e della storia: e appunto per questo la sua struttura è a-storica [23].

Ed ecco riemergere dal fondo della nostra tradizione filosofica un'altra vecchia nobile dicotomia, quella fra "eticità" e "moralità": con il primo termine Preti intende appunto l'insieme delle norme dei vari gruppi sociali, con il secondo questo stesso insieme, passato al vaglio del bagno universalizzante della prospettiva e del discorso scientifico. Preti a questo punto è costretto però ad abbandonare Perelman ed ad utilizzare, in modo non meno originale, lo Stevenson di *Ethics and Language*, soprattutto la sua nozione di "definizione persuasiva" [24]:

gli oggetti (cose, persone) hanno le loro qualità assiologiche in virtù delle loro qualità descrittive (conoscitive), per esse: vale a dire che, nelle medesime circostanze, due oggetti aventi le medesime qualità (o proprietà) hanno i medesimi valori [25].

Ciò apre la strada ad un possibile fondamento razionale dell'etica:

le valutazioni si appoggiano alle motivazioni: e queste sono conoscenze valide e non valide. Razionalmente un conflitto di credenze deve portare [] ad un conflitto di valutazioni [26].

In questo modo il "neoilluminismo" di Preti si afferma ponendo il rigore del discorso assertivo come legge interna delle tecniche di persuasione: se il discorso scientifico (logico) deve servire come modello del discorso morale (retorico), o meglio come suo criterio ultimo di legittimazione dovrebbe anche esistere un Bene in sé, scientificamente accertabile su cui fondare ogni morale, o per lo meno ogni morale progressiva.

La difficoltà di questa conclusione per Preti sta nei suoi presupposti dichiaratamente emotivisti - evidentemente presenti anche nella sua "fonte" teorica Stevenson - :

da Hume in poi dovrebbe essere considerata cosa pacifica nella

filosofia: che **la ragione ordina, e non crea contenuti**. E ciò nel campo della conoscenza come del valore. I contenuti ultimi del sapere (le sensazioni) sono altrettanto "irrazionali" quanto i contenuti ultimi del valore [27].

Questi presupposti non implicherebbero nessuna difficoltà per la filosofia "magica" di Prezzolini: il problema per lui è infatti semplicemente quello di trovare la "tecnica" giusta che permetta di controllare direttamente queste emozioni "irrazionali". Questi stessi presupposti all'interno della prospettiva di Preti rappresentano invece un vero rompicapo. E' evidente infatti che Preti non è in nessun modo disposto ad accettare la conclusione stevensoniana, ogni discorso morale è in ultima analisi una forma, magari nobile, di propaganda - soluzione viceversa perfettamente in linea con la prospettiva prezzoliniana -, esattamente come non era disposto ad accettare quella perelmanniana. Mentre Prezzolini aveva iniziato il suo discorso affermando come una cosa sia conoscere la verità di una proposizione, un'altra far credere altre persone a questa stessa proposizione, Preti, in un modo che ricorda in un modo impressionante il *Fedro* platonico, come il Socrate non velato e a differenza del vituperato Lisia, rovescia questa impostazione. E questo perché la paura dell'"irrazionalismo" è a conti fatti per lui più forte della paura di ricadere in qualche forma di platonismo [28].

Il suo vero "nemico" quindi è proprio il modo di ragionare "magico", "sofistico" che il trattatello di Prezzolini che abbiamo appena esaminato esemplifica mirabilmente. Ciò nonostante, da buon "platonico", ha con lui in comune la paradossale necessità di considerare il linguaggio come uno strumento imperfetto ed inadeguato. Si potrebbe dire dunque che una filosofia analitica del linguaggio è impossibile per lui come per Prezzolini per la persistenza di una concezione **extralinguistica** della verità.

Benedetto Croce nell'anno 1900 aveva dato inizio la sua *Estetica* con affermazioni di questo genere:

Parlare non è pensare logicamente, ma pensare logicamente è, insieme, parlare. - Che il pensiero non possa stare senza il parlare è verità genericamente riconosciuta [] - Il primo grado è l'espressione, il secondo è il concetto: l'uno può stare senza l'altro, ma il secondo non può stare senza il primo [29].

affermazioni che evidentemente rovesciano questa concezione **extralinguistica** alla radice: disgraziatamente fra i suoi obiettivi non c'era quello di realizzare una filosofia analitica del linguaggio. Se è certamente vero dunque che i "pragmatisti" hanno tentato una ripulitura metodologica del positivismo, certamente però non è possibile attribuire ad essi una "svolta linguistica", che nella cultura filosofica italiana è rimasta quasi sempre monopolio dei loro

avversari.

Note

(1) Qualche titolo: G.Vailati *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca* 1898 (cfr. Vailati[2] vol.II pp.18-48), G.Vailati *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura* 1898 (cfr. Vailati[2] vol.II pp.49-74), G.Papini *Morte e resurrezione della filosofia* 1903 (cfr. Papini[1] pp.1-20), G.Prezzolini, *Il linguaggio come causa d'errore* 1904 (cfr. Prezzolini[2]), G.Papini, *Unico e diverso* 1904 (cfr. Papini [1] pp.21-44), G.Vailati *Le role des paradoxes dans la philosophie* 1905 (cfr. Vailati[1] pp.15-20), Calderoni *Il senso dei non sensi* 1905 (cfr. Calderoni[1] vol.I pp.259-266), G.Papini, *Crepuscolo dei filosofi* 1906 (cfr. Papini[3]), G.Vailati, *Per un'analisi pragmatista della nomenclatura filosofica* 1906 (cfr. Vailati[1] vol. I pp.73-80), G.Prezzolini, *L'arte di persuadere* 1907 (cfr. Prezzolini[1]), G.Vailati *Le distinzioni e la tendenza alle generalizzazioni* 1908 (cfr. Vailati[1] vol.I pp.37-39), M.Calderoni, G.Vailati, *Il pragmatismo e i vari modi di non dire niente* 1909 (cfr. Calderoni[1] vol. II pp. 133-160 e Vailati[1] vol.I pp.128-140).

(2) Significativo il passo seguente: "Si vanno formando [] due gruppi filosofici che hanno sì, dei punti di contatto e delle zone di coincidenza [] ma che sono, malgrado le amicizie personali, in aperta opposizione per le origini, le tendenze e le teorie. I due gruppi si sono polarizzati uno a Napoli e l'altro a Firenze, e perciò corriamo il pericolo di avere una scuola napoletana e una scuola fiorentina, o, meglio ancora, una scuola tedesco- napoletana e una scuola anglo-fiorentina" in *La logica di Benedetto Croce* (cfr."Leonardo", 1905, 17, p.115). Non meno significativi il tentativo di Prezzolini (cfr. Croce[3] vol.I pp.38), e di Croce stesso nella replica (cfr. *Intorno alla 'Logica'* in "Leonardo", 1905, 18, pp.4177-1803-45) di circoscrivere il dissenso. In realtà Papini recensì i *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, presentati da Croce all'Accademia Pontaniana nel 1904 (Atti vol.XXXV p.140), di conseguenza sul "Leonardo" la *Logica* crociana finì per venire discussa ancor prima di venir conosciuta nella sua interezza.

(3) Cfr. ad es. *Dal monismo al pragmatismo* (ora in Vailati[1] vol.I pp.88-92) di Vailati con *Non bisogna essere monisti* di Papini (ora in Papini[1] pp.123-149)

(4) Per la verità Prezzolini non si convertì probabilmente mai in senso stretto all'idealismo; piuttosto la sua fu una conversione alla "serietà" dell'ambiente crociano e soprattutto del "personaggio" Croce, che del resto aveva colpito Prezzolini fin dall'apparire della rivista "La critica" (a questo proposito cfr. "La critica 1903-1906" in "Leonardo", 1906, 22, pp.361-364). Certamente però l'atteggiamento di Prezzolini verso l'interesse che Croce aveva per Hegel ebbe a mutare a brevissima distanza di tempo, come dimostrano i due giudizi seguenti. Il primo del 1906: "Così Hegel appare in una nuova luce: non certo con l'utilità moderna che il Croce spera, giacché quel che è vivo lo si trova altrove e più adatto a noi (contingenza e pragmatismo), e ciò che è morto è meglio coprirlo e nascondere" (cfr. *Le sorprese di Hegel* in "Leonardo" 1906, 22,p.296); il secondo del 1909: "Che cosa è vivo di Hegel? Di Hegel è vivo, secondo il Croce, ciò che nella filosofia riproduce e riprende la posizione del senso comune, dell'ingenuo buon senso: ma che la fortifica, la solleva, l'arma contro le obiezioni dello scettico, contro gli arbitrii dello scienziato e contro le blandizie della religione"(cfr.Prezzolini[3] p.13) . In un certo senso si potrebbe parlare di una conversione alla serietà dell'uomo comune e del suo linguaggio.

(5) Cfr Prezzolini[1] pp. 6-7 .

(6) Cfr. ivi p.1.

(7) "Perfettamente fondate [] nonostante il loro carattere paradossale, mi sembrano le considerazioni che conducono il Prezzolini, nel suo volume *L'arte di persuadere* a stabilire un parallelo tra la costruzione delle 'bugie' e quella delle teorie scientifiche" (cfr. G.Vailati *Un manuale per i bugiardi*. G.Prezzolini, *L'arte di persuadere*, in "Rivista di psicologia applicata alla pedagogia, III, 1907, ora in Vailati[1] vol.I p.82).

(8) Cfr. Prezzolini[1] pp. 7-9.

(9)Ivi p.12.

(10) Ivi p.13.

(11) Ivi p. 61.

(12) Ibidem.

(13) Significativa l'analisi perelmanniana della coppia apparenza-realtà: "Il termine I corrisponde all'apparente [] il termine II, nella misura in cui si distingue, si comprende solo in rapporto con il termine I: esso è il risultato di una dissociazione attuata in seno al termine I [] il termine II fornisce un criterio, una norma che permette di distinguere fra gli aspetti del termine I ciò che è valido da ciò che non lo è" si tratta di una costruzione che permette di "gerarchizzare" i molteplici aspetti del termine I (cfr. Perelman[1] vol.II p.438). Ancor più significativo però appare il commento di Preti: "il termine II presuppone il termine I, ed è ad esso correlativo - non si tratta però di una vera antitesi (il 'reale' è una scelta nell'apparente): qui il pensiero di Perelman appare alquanto confuso, perché d'altra parte il termine II appare antitetico (come il bene e al male, il valore al disvalore) rispetto al primo" E' un punto in cui la sua costruzione mi sembra vada corretta" (cfr. Preti[1] p.49). In realtà Perelman è perfettamente chiaro, il problema sta nel fatto che intende dire qualche cosa di diverso da quello che pensa Preti.

(14) Ivi p. 52-53 .

(15) Ivi p.53.

(16) Ivi p.194.

(17) Ibidem.

(18) Scrive infatti Perelman: "senza dubbio, nel campo delle scienze puramente formali, quali la logica simbolica e la matematica, così come nel campo delle scienze puramente sperimentali, la finzione che isola il fatto, la verità o la probabilità dal soggetto conoscente presenta innegabili vantaggi [] ma laddove neppure fra persone competenti in materia non esiste concordanza, che altro se non un procedimento di esorcizzazione è mai quest'affermazione secondo cui le tesi sostenute sono manifestazione di una realtà o di una verità dinnanzi alla quale uno spirito non prevenuto non può che inchinarsi"(cfr. Perelman[1] vol.I p.49).

(19) Ivi. p 204. Sarebbe divertente usare il seguente passo di Perelman a commento del passo di Preti appena citato:"l'uditorio universale è immaginato da ciascuno a partire da quanto sa dei suoi simili, in modo da trascendere le opposizioni delle quali ha coscienza[] lo studio di queste varianti sarebbe molto istruttivo in quanto ci farebbe conoscere ciò che gli uomini hanno considerato nel corso della storia come reale, vero, oggettivamente valido" (Perelman[1] vol. i p. 35).

(20) Cfr. Prezzolini[1] p.99.

(21) Ivi p.101.

(22) Ivi p.102.

(23) Cfr. Preti[1] p.241.

(24) Stevenson descrive in questi termini la funzione delle definizioni persuasive:"in any persuasive definition the term defined is a familiar one, whose meaning is both descriptive and strongly emotive. The purport of the definition is to alter the descriptive meaning of the term [] but the definition is used [] in an effort to secure, by this interplay between emotive and descriptive meaning, a redirection of people's attitude" (cfr. Stevenson[1] p.210) . E' evidente come al centro stiano le people's attitudes, e la necessità di attenuare o eliminare i conflitti morali.

(25) Cfr. Preti[1] p.217.

(26) Ivi p.216.

(27) Ivi p.232. Il tentativo di Preti di radicare l'oggettività trascendentale del dover essere nell'emotività assume negli scritti inediti un aspetto quasi ossessivo. Si notino ad es. i passi seguenti:"come la conoscenza si viene ad organizzare secondo schemi categoriali logico-discorsivi [] così la molteplicità dei valori si organizza secondo schemi categoriali suoi propri in un complesso cosmo-axiologico. Ma la base emozionale di tutto questo cosmo fa sì che esso acquisti una figura particolare, sconosciuta nel campo della pura conoscenza, **la figura del dover-essere**"(cfr. Preti [] p.77) .

(28) Parlare di platonismo a proposito di Giulio Preti può apparire paradossale; non saprei però come definire in altro modo - per lo meno quando viene applicato ai problemi della retorica - il modo che ha Preti di mettere in evidenza le contraddizioni del neopositivismo: "la scienza appare per così dire, una corda tesa fra due pali - due assoluti: la proposizione analitica e la constatazione. Ma questi due assoluti stanno di fatto 'fuori' dalla scienza: la proposizione

analitica, o meglio l'**enunciato** analitico è [] vuoto. [] le constatazioni devono rappresentare [] **il limite inferiore del linguaggio**, il punto in cui il linguaggio 'tocca' la realtà" ma "le constatazioni sono enunciati, cioè fatti linguistici? se sì **siamo sempre a livello linguistico** [] lo **hiatus** non è tolto. Se no, il problema non è risolto: se le interpretiamo [] come 'sensazioni' od 'oggetti' o 'fatti' basici, esse costituiscono il **senso** degli enunciati, ma non il significato o il contenuto logico di essi. E a questo punto diviene problematica anche la loro soggettività" (cfr. Preti[2] p.174). Il punto fondamentale sta naturalmente nell'ineliminabilità, platonica appunto (ma anche kantiana e husserliana), dello **hiatus** .

(29) Cfr. Croce[2] pp.27-30 . La tesi viene ribadita con ancor più forza nella *Logica* : "il concetto non ha realtà se non nelle forme intuitive ed espressive, o, come si dice nel linguaggio. Pensare è insieme parlare, e chi non esprime e non sa esprimere il suo concetto non lo possiede" (Croce[1] p.67).

Bibliografia

1) Opere citate e discusse nel corso del presente lavoro

a) G.Calderoni

[1], *Scritti*, a cura di O.Campa, pref. di G.Papini, Ed. "La Voce", Firenze 1924

b)"Leonardo", a cura di Quaranta e L.Schram Pighi, vol I (1903-1905), vol II (1906-1907), Forni ed., Bologna 1981

c) B.Croce

[1] *La logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari, 1981 (1 ed.1909)

[2] *L'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1973 (1 ed. Sandron, Palermo 1902),.

[3] B.Croce-G.Prezzolini, *Carteggio*, a cura di E.Giammattei ,Ed. di Storia e letteratura, Roma 1990

d) G.Papini

[1] *Sul pragmatismo (Saggi e ricerche)*, Libreria ed. milanese, Milano 1913

[2] *Crepuscolo dei filosofi*, Libreria ed. Milanese, Milano 1906

e) C.Perelman, L.Olbrechts-tyteca

[1] *Trattato sull'argomentazione*, traduzione a cura di C.Schick e M.Mayer, Einaudi, Torino 1982

f) G.Preti

[1], *Retorica e logica*, Einaudi, Torino 1974 (I ed. 1968)

[2] *Lezioni di filosofia della scienza (1965-1966)* ,a cura di F.Minazzi, Angeli, Milano 1989

[3] *Morale e metamorale*, a cura di E.Migliorini, Angeli, Milano 1989

g) G.Prezzolini

[1], *L'arte dei persuadere*, Lumachi, Firenze 1907, (esiste una recente ed Liguori Napoli 1991, ma qui si cita sempre dall' ed. originale)

[2] *Il linguaggio come causa di errore* Spinelli, Firenze 1904

[3] *Benedetto Croce*, Ricciardi, Napoli 1909

h) C.L.Stevenson

[1] *Ethics and Language*, Yale University Press, New Haven 1953 (1 ed. 1944)

i) G.Vailati

[1] *Scritti*, a cura di M.Quaranta, vol I *Scritti di filosofia*, Forni ed., Bologna 1987

2) Riferimenti bibliografici essenziali

L'impostazione di questo saggio presuppone l'interpretazione dell'evoluzione della filosofia italiana del '900 presente in C.A.Viano *Va pensiero* Einaudi, Torino 1985.

- Per quanto riguarda il pragmatismo italiano ci limitiamo a ricordare oltre al classico

A.Santucci, *Il pragmatismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 1963 la più recente *Storia del pragmatismo*, Laterza, Bari 1992 (pp.121-127). Su il "Leonardo" cfr. *La cultura italiana attraverso le riviste*, vol.I "Leonardo", "Hermes", "Il Regno", a cura di D.Frigessi, Einaudi, Torino 1960

- L'interpretazione del neoidealismo di questo intervento è condizionata da due saggi, stranamente convergenti, per quanto di ispirazione opposta: C.A.Viano *Uno sguardo da lontano in Il neoidealismo italiano*, Laterza, Bari 1988, pp.235-249 e E.Giammattei *Retorica e idealismo. Croce nel primo Novecento*, Il Mulino, Bologna 1987.
- Per quanto riguarda il rapporto Prezzolini-Croce cfr. l'Introduzione di Emma Giammattei al *Carteggio Croce-Prezzolini cit.*, vol I pp.V-XXXI.
- Per quanto riguarda il "neoeffilluminismo" italiano si fa riferimento a *Il Neoeffilluminismo italiano. Cronache di filosofia (1953-1962)* a cura di M.Pasini e D. Rolando, Il Saggiatore, Milano 1991 ed alla ampia bibliografia in esso contenuta.
- Per il pensiero di Giulio Preti si ricorda in particolare, *Il pensiero di Giulio Preti nella cultura filosofica del Novecento*, a cura di F.Minazzi, Angeli, Milano 1990; particolarmente significativi i contributi di F.Papi *Giulio Preti: l'ombra vuota dell'idea ed il fuoco della passione (29-57)*, F.Alessio *Il trascendentale: lingua e storia (pp.91-102)*, P.Parrini *Preti teorico della conoscenza (pp.58-90)* e F.Minazzi *L'ontologismo critico di Giulio Preti (pp.103-154)*.